

I GUIDOBONO A TORINO

Bianche morbidi carni accarezzate dalla luce, squarci dorati che aprono il cielo staccandolo dalla terra profumata di fiori, di frutti, di boschi tra cui si muovo personaggi sacri, biblici, mitologici, allegorici in racconti narrati con toni delicati e con la sottile magia di uno spettacolo fabulistico in divenire: ecco il mondo <meraviglioso> dei fratelli Bartolomeo (1654-1709) e Domenico (1668-1746) Guidobono, savonesi, che hanno lavorato tra Genova e Torino per chiese, nobili e regnanti, godendo di una vasta fama che non ha avuto un adeguato riscontro sul piano critico, anche perché molte delle loro opere o sono affreschi in luoghi non sempre visitabili o sono dipinti in possesso di privati. Segni ragguardevoli della loro arte sono stati lasciati a Torino da Bartolomeo nel Palazzo Reale e da Domenico in Palazzo Madama: e proprio in quest'ultimo è stata allestita (fino al 2 settembre) la significativa mostra <Favole e magia. I Guidobono pittori del barocco>, curata da Clelia Araldi di Balme, Mary Newcome Schleier, Giovanni Romano e Gelsomina Spione (catalogo Silvana Editoriale), comprendente una settantina di opere tra oli, disegni (anche di genovesi come Piola e De Ferrari), incisioni (Rembrandt, Grechetto) e quattro pezzi di ceramica di cui una sottocoppa di Giovanni Antonio, il loro padre, ceramista, che li ha avviati alla professione artistica, e gli altri di Bartolomeo: vasi e piatti di rappresentanza sontuosamente decorati.

La famiglia Guidobono da Genova si è trasferita a Torino nel 1684; l'anno seguente il padre moriva ma i figli restavano nel capoluogo sabauda fino al 1690 e vi ritorneranno nel 1702. Bartolomeo aveva esordito tardi nella pittura, a 26 anni, dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici. Per ampliare le sue conoscenze compiva – come molti altri liguri – il viaggio a Parma in visita al Correggio: e la lezione allegriana si coglie nella grazia delicata di diversi suoi lavori e negli angioletti che occhieggiano tra le nuvole o si sciolgono nello sfoltorio dorato del cielo come nella <Apparizione di Cristo a Santa Teresa d'Avila> con la santa monaca inginocchiata ai piedi del Redentore formando una diagonale diretta verso l'Empireo. La stessa che ritroviamo nell'incoronazione della santa da parte di Cristo mentre la Vergine vi assiste nel candore della purezza luminosa. In <Giove e Danae> la Danae ha un abbandono sensuale simile a quello dell'Antiope parmigiana e Giove ricorda personaggi della cupola del Duomo. Un'altra ascendenza correggesca si avverte nel disegno del <Riposo durante la fuga in Egitto>: traduzione barocca della <Madonna della scodella>.

Dopo Parma Bartolomeo si recava a Venezia fermandosi tre anni per studiare i grandi maestri del Cinquecento e in <Abramo e i tre angeli> si avverte un nuovo modo di utilizzare la luce con forti contrasti tra il chiaro e lo scuro: splendida la natura morta descritta sotto i due angeli mentre il terzo è a colloquio col patriarca e la moglie. Sulla stessa linea troviamo <Lot ubriacato dalle figlie> con una natura morta di mele e uva in primo piano e la luce che sale lungo il corpo delle ragazze per sfinirsi nel volto sfatto del vecchio

padre: il tutto in un contesto di eccitata sensualità di corpi, di stoffe, di tralci carichi di grappoli d'uva. Nella <Lavanda dei piedi in casa di Simone il fariseo> con una carica drammatica di bagliori luminosi che perforano l'oscurità, di tensioni gestuali, è chiaro il richiamo a Rembrandt. Gli effetti luministici tesi a sottolineare alcune particolarità e a dinamicizzare il ritmo del racconto caratterizza <Medea che ringiovanisce Esone> con la maga che vive in un oscuro antro tra formulari magici, astrolabi, filtri, alambicchi, vasetti, compassi, lucertole, rane, serpenti. Dello stesso periodo sono <Cerere> e <Bacco> pure immersi in un ambiente oscuro da cui affiora una sensualità panica.

Dopo la morte di Bartolomeo (1709) ha potuto emergere la personalità di Domenico di cui, all'inizio del percorso, si incontra il soffitto prospettico – vertiginoso di colonne, finestroni, vasi floreali, pavoni, uccelli vari - con al centro la Primavera rosea in un cielo azzurrino. E il trionfo più meravigliosamente barocco in un tripudio di stucchi dorati, tra plastici giovinetti ignudi, decine di mazzi penduli di fiori dai colori accesi, ornamenti, angioletti, si ha nel soffitto della camera (1708-1715) di Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours che, al centro del soffitto, siede trionfante su un carro tirato da bianchi cavalli alati mentre il tempo (la storia) la incorona. E tutto intorno scene che inneggiano ai suoi valori morali e alle sue virtù; e nelle sovrapporte l'Autorità, la Bontà, la Fedeltà, la Carità. Nelle pareti, tra specchi e boiserie dorate, le tele di Domenico: un'elegante dama nelle vesti di Diana, un'altra inzuppata di fiori come Flora, Giaele che martella Sisara in una gelida luce che squarcia il buio, l'immagine della Sindone che la Vergine mostra a tre santi. Una Diana dormiente in un bosco, avvolta nell'algida luce lunare, conduce verso la luminosissima Veranda Sud creata da Filippo Juvarra e in cui Domenico ha dovuto dipingere ingabbiati rami fioriti e ghirlande. Al termine ha salutato e se ne andato a cercare successo e libertà d'inventiva a Napoli, dove è rimasto fino alla morte.

Pier Paolo Mendogni